

fermato e bloccato il processo federalistico. Innanzitutto, perché lo invade: sistematicamente, le scelte di legislazione nazionale interferiscono con quelle della legislazione regionale.

In Commissione agricoltura sistematicamente entriamo in quel campo, creando confusione, e non vi è alcuna voglia di attuare quel codice rurale che porti sulla strada della semplificazione. Il processo neocentralistico blocca di fatto le regioni. Basti pensare all'Agea: si sono raddoppiate le risorse, ma non vi è una lira perché gli organismi pagatori funzionino nelle regioni, soprattutto in quelle che hanno avuto il coraggio, a proprie spese, di mettere in atto quel rapporto di vicinanza tra l'utenza e chi deve, rispetto ad essa, pagare.

Ma vi è di più: vi è un processo pericolosissimo di concentrazione. All'Ismea sono stati affidati, di fatto, importantissimi nuclei di potere attraverso la gestione di risorse aggiuntive (tante) e l'Ismea diventa sempre di più un organismo centralistico di gestione. Non conosciamo i tempi per spendere quei soldi (non saranno spesi: ve lo diciamo già da adesso) e non sappiamo con quale rapporto con le regioni.

Di fatto, non sbagliamo quando diciamo che vi sono possibili rischi distortivi, sotto il profilo privatistico, per quanto riguarda il mercato dei servizi alle imprese; e, per quanto riguarda il piano dell'intervento pubblico, vi è la perdita della terzietà come valore proprio degli enti strumentali della pubblica amministrazione.

Si è persa un'identità, ma non la si sostituisce con un'altra. Non vi è profilo e non vi è *locus* di identità, perché il Governo rinuncia ad una politica di sistema. Esso non guarda allo scenario internazionale che vede, da un lato (a Cancun lo si è detto), la prepotenza degli Stati Uniti, che non è nuova, e, dall'altro, la debolezza delle agricolture del sud del mondo che provano magari a difendersi in queste ore (abbiamo letto con piacere dai giornali, che Lula, in Brasile, ha bloccato final-

mente le concessioni per il disboscamento sistematico della foresta amazzonica).

Potenzialità ed energie si disperdono, tutte immolate sull'altare sacro della gestione. Da parlamentare del sud mi debbo chiedere: è possibile che, da nessuna parte, onorevole Blasi, ci si domandi quale importanza hanno l'Italia e l'agricoltura meridionale come piattaforma nel Mediterraneo? Ecco un punto di riferimento di una visione strategica.

Il Mezzogiorno è una piattaforma logistica naturale che ha bisogno di alleanze anche e soprattutto in Europa, dove — mi si consenta — viene svenduta la nostra politica con la rateizzazione a 14 anni di quelle multe sulle quote latte che sono una vergogna per il nostro paese e, di fatto, una merce di scambio per le colture meridionali.

Sto pensando in questo momento al tabacco, ma soprattutto, agli OGM degli oli vergini ed extravergini di oliva. Nella politica di sistema c'è una sorta di schizofrenia fra il Presidente del Consiglio ed il ministro Alemanno: quest'ultimo sugli OGM *free* ha una posizione radicale, non condivisibile, mentre dall'altro il Presidente Berlusconi rassicura l'amico Bush per l'arrivo, attraverso le multinazionali, degli organismi geneticamente modificati. Qualcuno si chiede se sia possibile la coesistenza nel nostro paese di tale modello e dove vada a finire il modello agricolo italiano, un modello fondato sulla qualità e sulla tipicità: ecco a che punto siamo!

Noi non ci limiteremo a dire il male del mondo, come si è detto poc'anzi; vogliamo indicare la strada da intraprendere e diciamo in primo luogo che occorre guardare alle regioni come fonte insostituibile di governo autorevole dei sistemi territoriali. Però alle regioni vanno attribuite risorse necessarie per lo svolgimento delle nuove competenze.

La seconda strada è quella del reddito. L'Eurispes ci ha detto che il 26 per cento delle imprese agricole ha un reddito inferiore ai 7500 euro. Si è fuori dal mercato e non è possibile la sopravvivenza con un reddito siffatto! Quel reddito è basso ed è

insostenibile; ma, guardando sul diagramma il reddito agricolo, è innegabile che il rapporto tra investimento e redditività non è affatto remunerativo. Lo sanno gli imprenditori del Mezzogiorno d'Italia: l'investimento nel comparto agricolo non porta ad alcuna forma di remunerazione; anzi!

Poi ci lamentiamo dell'invecchiamento e dell'età anagrafica degli addetti ai lavori e dell'assenza di innovazione. Un'agricoltura gestita da sessantenni può essere una agricoltura innovativa? Tra l'altro, dobbiamo denunciare che non vi è alcuna iniziativa in ordine alla dispersione e alla distorsione di ogni forma di reddito. In questo paese la filiera è lunga: dal campo alla tavola c'è un notevole passaggio di mani, che condanna la produzione e, a livello finale, condanna il consumatore.

Non è da escludersi, che, nella lentezza della filiera, spesso, nel Mezzogiorno d'Italia in particolare, entri la malavita, attraverso il controllo dei mercati. Questo Governo a cosa si limita? All'osservatorio dei prezzi? Pensate che con un cerotto si possa curare una malattia grave? È assolutamente impossibile e lo sapete! In Europa, la « forbice » tra i prezzi alla produzione e quelli al consumo è assai più stretta che non nel nostro paese. Non si fa nulla; altro che l'osservatorio dei prezzi, per concentrare...

PRESIDENTE. Onorevole Rossiello, la prego di concludere.

GIUSEPPE ROSSIELLO. Signor Presidente, so che l'ora è fuggita, ma mi lasci qualche minuto per concludere.

PRESIDENTE. Ma non muoia disperato!

GIUSEPPE ROSSIELLO. Signor Presidente, nessuno morirà disperato, fuori dal melodramma. Qui c'è un punto vero, a mio avviso: di fatto, altro che osservatorio dei prezzi!

Bisogna aiutare le aziende a concentrare le offerte.

L'onorevole Blasi sa — non c'è bisogno di essere economisti — che se vi è poco prodotto e si allunga la fila degli acquirenti il prezzo di quel prodotto sale. Bene, lei sa che stanno venendo dalla Toscana, dalla Lombardia, dalla Romagna, dall'Umbria a comperare le olive, in questi giorni, nelle nostre terre. È salito il prezzo delle olive o si è abbassato? Si è abbassato! Questo perché non si aiutano le imprese a concentrare le offerte e le si lascia in balia delle banche. Ecco un esempio: il piccolo frantoio per partire ha bisogno di soldi. Li acquista in banca al 5 per cento in più rispetto al nord, ma quando deve tornare a pagare deve svendere e nessuno interviene.

È del tutto evidente, e mi avvio a concludere, che rinunciando all'innovazione ed alla coesistenza sulle biotecnologie, non varando un piano nazionale delle sementi, non affrontando il tema delle proteine vegetali si « mena il can per l'aia ». Dimenticando la tracciabilità, la multifunzionalità dell'agricoltura abbiamo capito qual è la scelta vera di questo Governo.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Rossiello...

GIUSEPPE ROSSIELLO. Ho finito. Offrire la tutela politica: questa è la merce di scambio. Venite a me imprese, non vi preoccupate, ci penso io: è una visione miope che, anche da un punto di vista elettorale, vi porterà i conti in rosso. Lasciate da parte i temi strategici del credito, della ricerca, del sostegno alle esportazioni, ai processi di aggregazione delle imprese...

PRESIDENTE. Onorevole Rossiello, abbia pazienza, ha già parlato cinque minuti in più.

GIUSEPPE ROSSIELLO. Ho finito. Credo che il luogo della discussione sia un altro: ripensare una nuova strategia ed una nuova dimensione dell'agricoltura nazionale nel contesto europeo ed internazionale (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cusumano. Ne ha facoltà.

STEFANO CUSUMANO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la Camera dei deputati sta esaminando la legge finanziaria ed il bilancio di previsione dello Stato e lo fa in presenza di un quadro sociale, economico ed istituzionale attraversato da grandi tensioni e rilevanti inquietudini che rendono pericolosa ed instabile la navigazione del nostro paese nel più ampio contesto europeo ed internazionale.

È pericolosa perché è mancata e continua a mancare una politica economico-finanziaria di ampio respiro, capace di provocare una vera e propria svolta rispetto alle politiche di stabilizzazione e di equità dei redditi, rispetto alle politiche di sviluppo, rispetto all'individuazione di percorsi programmatici in linea con la forte domanda di innovazione e di potenziamento delle infrastrutture strategiche del nostro paese. È pericolosa perché emerge sempre di più il *gap* tra nord e sud del paese, come sostiene il Fondo monetario internazionale, ed emerge anche perché sono stati rallentati e spazzati via tutti i percorsi normativi che avevano dal 1996 animato l'economia del Mezzogiorno e della Sicilia con una forte iniziativa imprenditoriale e con un crescente interesse di aree sane del Mezzogiorno a scommettere su una nuova intrapresa commerciale, artigianale, agricola ed industriale. Sono venute meno, in buona sostanza, le opportunità per mancanza di risorse della cosiddetta contrattazione negoziata, della n. 488, del prestito d'onore riattivato parzialmente dopo due anni dall'avvio di questo Governo.

È instabile perché si è considerata la concertazione come un vincolo e come un inciampo, quando invece essa ha rappresentato il cuore di un sistema positivo di relazioni per la democrazia del nostro paese. Bene ha fatto Pezzotta quando ha sostenuto con forza che la nostra è una società complessa e pensare di poter semplificare le relazioni è sbagliato e azzardato: la concertazione resta un problema

per il paese. È instabile perché emerge il preoccupante declino del sistema industriale e produttivo del paese. Dopo la crisi del settore automobilistico, viene fuori la crisi del settore agroalimentare: Cirio e Parmalat sono le spie di una grave patologia del settore, perché emerge una crescente ondata di disoccupazione e quindi una robusta area di povertà e di indigenza.

La manovra finanziaria per il 2004 conferma il fallimento delle politiche neoliberaliste. Il cosiddetto decretone, che l'ha preceduta, ha rappresentato una sorta di corsa a provvedimenti inutili e improduttivi; si è trattato di un provvedimento che ha, di fatto, svuotato la finanziaria del 2004 e che ha confermato l'inutilità di una manovra che può essere certamente archiviata, perché viene concepita secondo la logica delle mediazioni e degli interessi di lobby, tese a segnare il tempo delle finanziarie che di volta in volta vengono proposte dai Governi che si presentano. Siamo, infatti, in presenza di una recessione, che richiederebbe politiche orientate a rilanciare l'intervento pubblico, sul fronte della domanda e del potenziamento dell'offerta. Per questo bisognerebbe puntare ad una redistribuzione del reddito, con il potenziamento delle iniziative in favore del sistema del *welfare*: sanità, servizi sociali, previdenza, salario sociale e altre forme di sostegno al reddito. Bisognerebbe, altresì, presentare una massiccia iniziativa di investimenti pubblici a carattere pluriennale, puntando anche su scuola, università e ricerca.

Dal lato dell'offerta, l'emergere del declino industriale e produttivo del paese rappresenta la priorità principale. Per questo bisogna rivedere con lungimiranza la politica industriale del nostro paese, rimuovendo con forti iniziative il grave depauperamento di interi settori strategici dell'industria nazionale. Un ruolo decisivo può giocare una nuova e più incisiva presenza delle politiche del credito, rese meno efficaci dalla totale privatizzazione del sistema bancario, che resta un pilastro importante per il rilancio del sistema produttivo del paese. In questo quadro, le emergenze vengono fuori, così come viene

fuori, dirompente, la questione meridionale, sempre attuale, con le sue lentezze e i gravi ritardi, che necessita di un forte ruolo pubblico, anche in termini di coordinamento e di accelerazione di un intervento indifferibile.

Sono tutte considerazioni che muovono dall'insoddisfazione per una manovra finanziaria senza slanci e senza grandi risultati, priva di un respiro di prospettiva. È una manovra ordinaria, di un'ordinarietà paralizzante, con una serie di interventi tampone, di aggiustamenti, di nuovi condoni, di nuove elemosine. Manca una seria risposta agli enti locali, ai comuni, alle province, alle regioni. Manca una seria risposta per il Mezzogiorno. Manca una seria politica della sicurezza, coperta da poche risorse, che hanno messo a rischio gli interventi per il Mezzogiorno.

È la conferma di un pressapochismo e di un disordine che alimentano un preoccupante stato di insicurezza, se volete, di paura e di sfiducia rispetto ad un Governo che stenta a trovare la bussola per orientare le sue scelte, nel quadro più complessivo della crisi europea ed internazionale.

L'ottimismo del Governo appare molto accentuato nello scenario di crescita previsto per il 2004. La nota di aggiornamento corregge solo in ridottissima misura la stima di crescita del 2 per cento del PIL, precedentemente formulata, portandola all'1,9 per cento per il prossimo anno; è una stima che il governatore della Banca d'Italia ha definito forzata.

Questa stima, infatti, comporta, alla luce della recessione del primo semestre 2003, la previsione di una dinamica ben più accelerata e vivace della ripresa di cui non si comprendono le ragioni.

Il perdurante apprezzamento dell'euro e le difficoltà competitive delle esportazioni italiane fanno prevedere un contributo decisamente negativo della componente estera della domanda, con un'accelerazione del deterioramento del saldo corrente della bilancia dei pagamenti. A tale proposito, è da rilevare come, nel corso degli ultimi due anni, sia cambiata la posizione estera del nostro paese che è

passato da una situazione di esportazione netta a quella di importazione netta. Balza evidente l'iniziativa di un Governo che si muove con grande difficoltà, senza una seria programmazione che punti essenzialmente ad attivare un processo economico e finanziario innovativo ed una seria lotta agli sprechi, alle aree del privilegio, alle strutture parassitarie ed improduttive.

Questa è una delle tante previsioni sbagliate del Governo Berlusconi. Esse sono il frutto di espedienti propagandistici che devono servire al Governo stesso per giustificare la riduzione della spesa pubblica e dell'intervento dello Stato nell'economia.

Prima di concludere, vorrei soffermarmi sui tagli ai trasferimenti alle spese per il personale della pubblica amministrazione degli enti locali e delle regioni. Tutto ciò è stato fatto allo scopo di favorire la privatizzazione dei servizi, senza una seria programmazione e, molto spesso, a scapito dei cittadini. È anche prova il fatto che in questi anni sia stato avviato un processo di decentramento di compiti dello Stato alle regioni ed agli enti locali, senza i necessari adeguamenti di trasferimento di risorse. Anzi, si è proceduto maldestramente a rilevanti tagli agli enti locali e alle regioni che vanno oltre i tre milioni di euro con un *gap* che, per le regioni, ammonta a circa 20 miliardi di euro; è una situazione che andrà ad aggravarsi se si procederà al federalismo fiscale e che andrebbe solo a vantaggio delle regioni più ricche e a danno delle regioni più deboli.

Alla luce di queste valutazioni, il giudizio del gruppo dell'UDEUR-Alleanza Popolare sul disegno di legge finanziaria e sul bilancio di previsione resta negativo, convinti che il nostro tentativo di apportare miglioramenti con molti emendamenti significativi resterà vano (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-UDEUR-Alleanza Popolare e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Siniscalchi. Ne ha facoltà.

VINCENZO SINISCALCHI. Signor Presidente, è molto grave che nei confronti

del comparto giustizia, ancora una volta, la terza, nel corso (lungo) di questa legislatura, di Governo del centrodestra ci si trovi a dover constatare un grande squilibrio che impressiona sempre più il paese, che va oltre il timore delle categorie degli operatori della giustizia e la stessa preoccupazione dei cittadini, i quali continuano a ritenere, come è giusto che sia in democrazia, necessaria l'attenzione nei confronti dell'amministrazione giustizia. È molto grave che nei confronti di questo grande valore istituzionale rappresentato dal comparto giustizia la risposta di questo disegno di legge finanziaria, come di quelli precedenti, sia rappresentata sostanzialmente da uno « zero »: lo « zero » nella constatazione del rifiuto di addivinare a criteri che, almeno in parte, corrispondano alle attese che si erano generate — ormai sono circa tre anni — in occasione dei programmi elettorali e poi delle prime riforme che in materia di giustizia sono state portate avanti in quest'aula, in quella del Senato e con l'iniziativa del Governo.

Un bilancio ed una finanziaria come quelli che si presentano oggi al nostro esame e all'attenzione del popolo italiano sono esattamente inversi al rumore che per tutti questi anni si è fatto intorno ad una giustizia che — come si può facilmente constatare dai numeri — fa molto rumore quando serve a produrre leggi di interesse particolare, ma è ridotta sostanzialmente al silenzio quando si chiede, in una legge fondamentale come la finanziaria, quale sia veramente l'idea del Ministero della giustizia. Il ministro è stato pressoché assente in tutti i lavori della Commissione dedicati alla finanziaria, anche se è stato molto attivo in tutte le iniziative relative alla difesa e alla proposizione di quelle leggi che sono state più volte definite come « leggi vergogna », una delle quali — la più vistosa — è oggi all'attenzione, insieme ad altre che in questi due anni e mezzo hanno formato oggetto dello scontro sulla giustizia, della Corte costituzionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa è una prima forte denuncia che sentiamo di poter fare nel momento in cui avremmo almeno voluto raccogliere un'in-

tenzione — alla quale non si può fornire risposta forse per ragioni finanziarie o economiche — a cui ci sembra non si voglia dare risposta perché, in questo caso, si scioglie veramente un nodo fondamentale di carattere culturale che è anche di cattiva amministrazione. A noi sembra che non si creda affatto nella giustizia, che viene considerata solo come un valore residuale e che, da quanto emerge da questa finanziaria, serve solamente per riparare a determinati processi, per risolvere determinate situazioni o per complicare le cose, com'è avvenuto a proposito delle rogatorie, dell'organizzazione del ministero e della riproposizione di un ordinamento giudiziario che aumenta i livelli di intervento burocratico e le spese processuali complicando e rendendo impossibile, con meccanismi sofisticati — e lo dimostra la continua censura della Corte europea nei confronti della giustizia del nostro paese —, l'esercizio della funzione giudiziaria nel campo penale, civile ed amministrativo.

Eppure, all'inizio di questa legislatura, sia in Commissione sia nei lavori d'aula — non parliamo naturalmente degli opuscoli propagandistici —, si era detto di voler operare non soltanto nella direzione di queste riforme di interesse privato, ma di voler affrontare il problema dell'efficienza, della ristrutturazione e dell'intervento su determinati punti morti di spesa superflua, al fine di rilanciare dal punto di vista efficientistico il nostro sistema giudiziario.

Ormai, abbiamo capito che, tra le suggestioni dei voti di eccellenza — che rappresentano una delle ombre che si allungano sulla nuova economia in nome di un malinteso senso liberista e di qualità — e il continuo fantasma agitato intorno al concetto del PIL, gli alibi sono stati inventati per disattendere immediatamente il programma annunciato.

E quello che è più grave è che la disattenzione, per non dire peggio, del ministero è stata, in un certo senso, addirittura capace di travolgere la disponibilità, ad esempio, del relatore per la maggioranza intorno al parere della Commissione giustizia sul disegno di legge

finanziaria; dico ciò perché lo stesso relatore, in Commissione giustizia, aveva dovuto prendere atto che alcuni degli emendamenti presentati dall'opposizione — da noi e dagli altri gruppi del centro-sinistra — meritavano accoglimento.

Raccomanderei all'attenzione del sottosegretario, che segue particolarmente questi problemi, la rilettura del parere che lo stesso relatore per la maggioranza ha fatto, esprimendo, nella prima parte, il parere favorevole, ma formulando dodici temi di auspicio per un effettivo intervento finanziario, economico e strutturale nei confronti della giustizia. Egli, nella sua intelligenza e preparazione, si renderà conto che quello è un parere apparentemente favorevole; ma, ovviamente, non si è riusciti nemmeno a poter nascondere il vero stato della giustizia nel nostro paese in questi due anni e mezzo, tenuto conto che vi sono tribunali che non lavorano per mancanza delle strutture elementari. A questo riguardo, pregherei gli onorevoli colleghi di dare una scorsa alle interrogazioni che gli stessi deputati della maggioranza hanno dovuto presentare nel corso di questi due anni e mezzo — vedremo poi i comportamenti in sede di voto — per denunciare non soltanto le carenze di organico ma anche le carenze di mezzi primari per poter effettivamente intervenire: dalla stenotipia, alle fotocopiatrici, dalla mancanza di personale subordinato idoneo a svolgere funzioni elementari perché altrimenti non si muovono i fascicoli e non si riesce a completare il processo delle notifiche e non si riesce in alcun modo a sopperire alle cosiddette esigenze strutturali. Esigenze strutturali: parole molto pompose, che stanno sostanzialmente a significare l'abbassamento di ogni attenzione nei confronti di questi problemi.

Eppure noi in questa e materia, ad esempio durante il dibattito a proposito dell'indulto, avevamo ascoltato il ministro, il quale, aveva detto, insieme con esponenti del suo partito, che in fondo era pronta una risposta al sovraffollamento delle carceri; risposta che avremmo rinvenuto nella finanziaria, laddove avremmo

potuto constatare che vi sarebbe stato un intervento per riammodernare fino 18 istituti di pena per rendere la detenzione, quanto meno, approssimativamente vivibile. Ebbene, colleghi, date una scorsa alla tabella 5 del Ministero della giustizia, e date una scorsa allo stesso articolo 5 di questo disegno di legge finanziaria e vi renderete conto che, a parte degli interventi assolutamente insignificanti che non riguardano nemmeno, come ci si spettava, la cassa delle ammende per poter coprire almeno in forma di compensazione il divario di spesa corrente nei confronti degli investimenti urgenti e necessari all'interno delle strutture carcerarie ed anche e soprattutto all'interno delle strutture di amministrazione della giustizia, ci troviamo di fronte ad una completa inerzia.

Quando abbiamo presentato questi emendamenti, che riproduciamo in questa sede, è stato detto che andavano bene, a condizione che si fossero trovate le compensazioni all'interno della stessa tabella del Ministero della giustizia perché vi era un'obiezione fondamentale del Ministero dell'economia e delle finanze.

Questo ci pare aggirare l'ostacolo per evitare il problema, perché è chiaro che all'interno della tabella, che abbiamo accuratamente analizzato, sono impossibili spostamenti, se non con riferimento a piccole voci di bilancio.

Ad esempio, vi è una voce di lusso in questo bilancio, quella dedicata all'apparato del Ministero della giustizia e ad un enorme numero di consulenti che, si dice, debbano essere previsti in virtù di una particolare riforma che vi è stata. Spero che tra tali consulenti non vi sia qualcuno del quale il ministro si è servito quando il Senato ha dovuto bocciare il risultato di una consulenza con cui si tentava di dire che la parola « procedimento » includesse anche l'effettuazione di indagini all'estero: il Senato ha escluso providamente tale possibilità, impedendo il blocco di un'importante rogatoria di indagine negli Stati Uniti.

Dunque, gli effetti nefasti del « decreto » non sono solo di carattere generale,

ma penalizzano anche settori particolari: basterebbe por mente, signor Presidente...

PRESIDENTE. Onorevole Siniscalchi, lei sa che amo questa materia, meno di lei ma abbastanza, però le devo dire che ha superato di tre minuti il tempo a disposizione e lei sa che ci vuole comprensione anche da parte di chi parla! Comunque, concluda pure.

VINCENZO SINISCALCHI. La ringrazio, se mi consente brevemente di concludere, anche se dubito che ella ami meno di me questi temi, forse perché ha sperimentato quanto è difficile affrontarli!

PRESIDENTE. Perché è un amore non ricambiato, di solito!

VINCENZO SINISCALCHI. Volevo segnalare anche la presenza ideale in quest'aula di tutti i sindacati di polizia penitenziaria, dei sindacati della funzione pubblica, di tutti i lavoratori del comparto giustizia, che si sono mossi, in questi ultimi tempi, non per problemi di carattere generale, ma per poter finalmente comprendere se il blocco dei concorsi e delle assunzioni doveva tradursi in una penalizzazione costante del comparto stesso o invece se nella forma di una redistribuzione del personale si potesse cominciare a dare vigore alle riforme che sono state fatte. Mi riferisco all'articolo 111 della Costituzione, che riguarda poco questo discorso, al giudice unico, alla riforma del giudice di pace (i giudici di pace sono penalizzatissimi da questa finanziaria), alle sezioni stralcio in materia civile, che tuttavia avevano bisogno, dopo la forte programmazione del precedente Governo di centrosinistra, di un diverso atteggiamento di questo comparto ministeriale.

Pertanto insisteremo nel voto contrario, per razionalizzare un voto sugli emendamenti sui quali particolarmente insistiamo, sicuri che nel caso di questione di fiducia si tornerà solamente su alcune elargizioni che ancora una volta finiranno con il penalizzare questa giustizia, di cui tanto si parla e di cui possiamo dire che

costituisce certamente l'aspetto più tradito all'interno del nostro attuale sistema di intervento governativo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benvenuto. Ne ha facoltà.

GIORGIO BENVENUTO. Signor Presidente, ricordo che questo Governo ha una maggioranza schiacciante: 350 deputati contro 250 e 190 senatori contro 140. Ricordo e sottolineo che per durata e per longevità, questo Governo è il secondo nella storia della Repubblica italiana.

Ebbene, con questi numeri il Governo dovrebbe essere capace di fare una politica di ampio respiro e di avere una strategia delle riforme, e dovrebbe non ricorrere a scuse banali e meschine e non mendicare alibi infantili per rivelare la propria incapacità ad affrontare i problemi che ha il paese. È la terza finanziaria che discutiamo in questa legislatura, è la terza occasione mancata.

Possiamo dire che non c'è risanamento, non c'è sviluppo, non c'è equità. Il paese è confuso, è disorientato, è sconcertato dall'improvvisazione, dalla leggerezza e dalla disinvoltura con la quale vengono maneggiati i conti pubblici. Amate esaltare il vostro ministro dell'economia e delle finanze. Amate ricordare che egli fa una finanza creativa. In realtà, si tratta di una finanza distruttiva.

Ma quali sono le due linee di fondo di questa politica economica che vengono confermate con la finanziaria? Vedo due linee comuni, due strategie. La prima linea di fondo è quella di alimentare la paura nel paese, di fare leva su questo sentimento. Propagandate la paura degli immigrati, la paura dei sindacati, la paura del federalismo, la paura della concorrenza, la paura della liberalizzazione, la paura dell'autonomia del potere esecutivo e del potere giudiziario e anche la paura della vostra maggioranza: ricorrete spesso al voto di fiducia, non contro l'opposizione, ma contro le divisioni della maggioranza, e, qualche volta — come sta capitando in queste ore —, rifiutate con uno sberleffo il parere espresso sulla

nuova imposta IRES dalla Commissione bilancio, che ha posto una condizione *ex* articolo 81. E, ancora, diffondete la paura dell'Europa, la paura della Cina e, persino, la paura della satira.

La seconda linea di fondo è quella di rendere precario tutto nel paese, di diffondere e generalizzare la precarietà. È incerto il futuro. È diventato precario il risparmio. È precario il lavoro. Sono precarie la scuola, la ricerca, la formazione. È precaria la sicurezza nel paese. È precaria la politica della casa, è precario il sistema della sanità e il sistema della previdenza. È precaria l'attività degli artigiani, dei lavoratori autonomi, delle imprese. È diventato precario anche il sistema contrattuale. È precaria la politica per l'energia e per l'ambiente. Insomma, si registra un diffuso stato di incertezza. Ed aumenta l'area di povertà. Vorrei ricordare che sono 6 milioni i pensionati che percepiscono meno di un milione di vecchie lire al mese. Vorrei ricordare che questa area di povertà, che aumenta, che esiste e che resiste nel nostro paese, oggi vede anche un forte impoverimento del ceto medio, che sta precipitando da una vita dignitosa nell'inferno della povertà.

Quindi, si tratta di una politica sbagliata, di una politica fallimentare. È una politica che dobbiamo contrastare. Dobbiamo ridare al paese certezze per il futuro. Dobbiamo dare ai giovani certezze per il futuro. Insomma, cosa fare? Cosa proporre? La prima indicazione è un'indicazione di metodo, importante e fondamentale: ricostruire le condizioni di una politica di concertazione fra le parti sociali. Voi l'avete smarrita. L'avete rinnegata. Avete diviso anche le organizzazioni sindacali e avete perso un'occasione formidabile. Non riesco a capire questa scelta autolesionista: i sindacati — tutti i sindacati — e la Confindustria avevano fatto proposte innovative e coraggiose per una politica industriale che riprendesse la strada della competitività e dello sviluppo. Voi l'avete abbandonata.

Quanto alle proposte di merito, non le enumero tutte. Mi limiterò a quelle che mi stanno più a cuore, per il lavoro e per

l'attività che svolgo in Commissione finanze. La prima riguarda l'inflazione. Come contrastare l'inflazione? L'inflazione non si contrasta truccando i dati dell'ISTAT, non si contrasta cambiando le monete in banconote, non si contrasta con la lettera che aveva mandato a tutti i capifamiglia il Presidente del Consiglio regalando a tutti gli italiani un convertitore. L'inflazione si combatte con una politica di attento monitoraggio di quei comitati euro che sono stati praticamente ibernati dal Governo, che consentiva e che consente di controllare e di monitorare l'andamento dei prezzi. Si fa con una politica non supina ai grandi cartelli del mondo assicurativo e delle grandi compagnie petrolifere. La lotta all'inflazione si fa con una politica che realizzi la liberalizzazione e che sia in grado di dare un sostegno certo ai redditi più bassi. Ancora, si fa con una politica fiscale che per noi deve avere delle scelte di priorità, di equità e di valenza economica per sostenere la domanda interna. Quindi, una politica di sostegno per i redditi più bassi e di restituzione del drenaggio fiscale, una politica organica e non episodica di sostegno alle famiglie monoreddito.

E poi, per cortesia, anche da questo punto di vista siate seri sulla restituzione di quella tassa occulta che avete introdotto sul trattamento di fine rapporto e che quest'anno ha portato via agli italiani mille miliardi delle vecchie lire e mille ne porterà via ancora il prossimo anno. Avete evitato di estendere questa clausola di salvaguardia al trattamento di fine rapporto dopo che avete votato all'unanimità una legge in questo ramo del Parlamento. C'è una priorità e una necessità di una politica fiscale che abbia l'obiettivo di puntare sulla innovazione, sulla ricerca e sulla formazione.

Infine, noi abbiamo proposto una politica fiscale che riduca e differenzi le aliquote dell'IRES e le aliquote dell'IRAP favorendo le piccole e le piccole e medie aziende e in generale le aziende dal punto di vista dell'occupazione. Invece, fermate Tremonti, fermatelo perché la politica dei condoni che porta avanti, quella assoluta-

mente improduttiva che ha eliminato la tassa sulle successioni e la cosiddetta Tremonti, tutto questo non ha sortito nessun effetto. Allo stesso modo, non ha sortito nessun effetto quel rientro dei capitali dall'estero che voi ci avevate propagandato. Avevate detto che se questi soldi fossero rientrati, ebbene, avremmo dovuto chiudere un occhio e questi soldi sarebbero stati reinvestiti in infrastrutture: il guaio è che non avete chiuso un occhio; gli occhi li avete chiusi tutti e due. Questi soldi sono rientrati nel nostro paese e sono usciti nuovamente, non come dice l'opposizione, ma come documenta l'organo della Confindustria, *Il Sole 24 Ore*, il quale, dati alla mano, ha dimostrato che i soldi rientrati, lavati e riciclati nel nostro paese, invece di essere investiti in infrastrutture e in attività, sono allegramente ritornati all'estero.

Ancora, poche indicazioni. Sostenete il risparmio, fate una politica seria di fronte ai casi della Cirio o dei *bond* argentini, che dilagano e che sembrano avere una pericolosa diffusione nel paese. Perché avete accolto un ordine del giorno e non avete accettato l'emendamento che noi avevamo presentato nella legge comunitaria nel quale chiedevamo di dare sanzioni precise e poteri forti alla Consob per evitare che si verificasse quanto si sta determinando nel nostro paese? Perché siete così ostili nel difendere i risparmiatori e il risparmio nel nostro paese? Ancora, rivedete questa sciagurata politica delle cartolarizzazioni degli enti pubblici e delle cosiddette casse privatizzate, che sta determinando non solo iniquità, ma anche una distorsione nell'economia del paese.

Se voi costringete migliaia e migliaia di famiglie ad acquistare la casa a prezzi gonfiati, perché esiste un cartello che tiene alto il prezzo delle abitazioni e quello degli affitti, voi determinate anche una distorsione dell'economia perché, per i prossimi dieci anni, impedirete ad una parte del paese di fare acquisti di beni durevoli e la costringerete ad utilizzare tutto il proprio risparmio e la propria attività per acquistare una casa che pagherà a prezzi salati e che poi, sul mercato, verrà invece riven-

duta a prezzi più bassi. Insomma, si tratta di una situazione che richiede un grande cambiamento.

Mi sono limitato ad indicare uno spezzone della politica di questo Governo che viene confermata da questa legge finanziaria. Io mi auguro — ma non ho molta fiducia — che la verifica che farete al vostro interno possa permettervi di approfondire i problemi. Certo, lo auspico per il bene del nostro paese, perché questa vostra politica sta spegnendo nel paese il gusto, la voglia, il rischio dell'innovazione e di intraprendere. Voi state spegnendo nel paese la voglia di competere per il futuro! Avete promesso un futuro, ma non siete capaci di cercarlo. Avete preso un paese che camminava, che andava avanti, ed avete messo questo paese su un binario morto, un binario dal quale bisogna allontanarlo per gli appuntamenti che abbiamo dinanzi!

Farete una vostra verifica; non credo che da essa nasceranno dei cambiamenti. La vostra politica è sbagliata e, dopo tanto tempo, i nodi vengono al pettine. Noi condurremo qui, in Parlamento, la nostra battaglia, ma vediamo con soddisfazione che nel paese sta crescendo non soltanto un grande malessere, ma anche un profondo desiderio di cambiamento e di svolta. Sono convinto che nelle prossime elezioni amministrative e nelle prossime elezioni europee vi sarà un giudizio, vi sarà quella verifica che voi siete incapaci di fare. Vi sarà quella verifica che porterà gli elettori ad esprimere quel giudizio severo che questa politica sbagliata richiede, di un Governo potente, prepotente, ma assolutamente incompetente (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Burtone. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MARIO SALVINO BUR-TONE. Signor Presidente, colleghi, ogni anno la presentazione della legge finanziaria è diventata la tappa centrale della politica italiana, quella su cui si concentrano le attenzioni non solo di tutte le

parti sociali – sindacati, imprese, associazioni, partiti –, ma anche dei singoli cittadini. Ebbene, anche a nome di questi cittadini e di queste associazioni, noi della Margherita vogliamo esprimere la nostra opposizione alla proposta di legge finanziaria presentata dal Governo e votata in prima lettura al Senato dall'attuale maggioranza di centrodestra e che questa sera è ai nastri di partenza in questo nostro dibattito parlamentare.

La legge finanziaria 2004, infatti, non lascia incertezze: non ci sono interventi per la ripresa economica, per un nuovo dinamismo delle imprese, non ci sono risorse adeguate per l'innovazione e la ricerca, per la formazione e la scuola. È una finanziaria che preoccupa anche sul fronte sociale: la riduzione dei trasferimenti dallo Stato alle regioni e agli enti locali, una minore spesa per la frontiera della solidarietà, al massimo alcune concessioni per una nuova stagione della beneficenza.

Basti pensare agli stanziamenti per i canoni agevolati a favore delle categorie a rischio. La somma è di 5 milioni di euro, 10 miliardi delle vecchie lire: si tratta di una somma che non so se faccia piangere o ridere!

In tale contesto, assumono maggiori preoccupazioni le condizioni delle fasce deboli, delle persone anziane, degli anziani non autosufficienti, degli ammalati – che vedono avanzare un sistema sanitario sempre meno equo, giusto e universale – e dei minori, sempre meno tutelati da una rete di solidarietà sociale. Ma sono a rischio anche le aree meno avanzate e sviluppate del paese, in modo particolare il Mezzogiorno, abbandonato e vittima della logica dell'effetto annuncio.

La legge finanziaria per il 2003, infatti, era stata presentata al paese come la finanziaria per il sud; dopo la sua approvazione, abbiamo assistito alla valanga di dichiarazioni del Presidente del Consiglio e dei ministri. Ci chiediamo adesso: dove sono finiti i fiumi di denaro preannunciati per le opere infrastrutturali, per l'acqua al sud, per i collegamenti autostradali, per l'ammodernamento delle strade e dell'ap-

parato produttivo? Abbiamo ancora notizia degli accordi di programma per la chimica, per l'industria manifatturiera e per le piccole e medie imprese? Dove sono finite le risorse per il rilancio del comparto agricolo, di quello commerciale, per le nuove opportunità dell'offerta turistica e per l'autoimprenditorialità giovanile? Nulla di tutto ciò!

I dati sono evidenti: l'esplosione delle richieste delle aziende per la cassa integrazione agli operai; l'attivazione, come non mai negli ultimi anni, della legge Prodi per le aziende in crisi; il fallimento di numerose aziende agricole, con l'abbandono delle campagne e con gravi conseguenze economiche, sociali e ambientali; la ripresa del flusso migratorio di tanti giovani, in cerca di lavoro, dal sud al nord. Sono bastate alcune scelte del Governo e della maggioranza di centrodestra nella legge finanziaria per il 2003 a vanificare gli effetti positivi che alcune leggi avevano prodotto con i Governi di centrosinistra, e che avevano creato produttività, crescita e lavoro.

Con le modifiche introdotte dal centrodestra, infatti, il credito d'imposta ed il *bonus* occupazione sono stati eccessivamente burocratizzati e sottoposti all'intermediazione politica, a volte parassitaria; non sono stati più basati su criteri oggettivi e trasparenti, né concentrati, con una scelta politica precisa, esclusivamente nel Mezzogiorno, al fine di creare le convenienze ad investire in tali aree.

Questa mancata scelta di fondo non è accettabile, e rappresenta il segno di una mancata disponibilità nei confronti del sud e dell'affievolirsi della sensibilità nazionale verso il Mezzogiorno. Vogliamo dirlo con forza e determinazione: non ci possono essere né ambiguità, né incertezze, ma deve esserci chiarezza in termini culturali. L'intervento per il Mezzogiorno non può essere sentito come un privilegio parassitario ed intollerabile, anziché come un contributo per il cambiamento del paese.

Il Mezzogiorno, infatti, vuole concorrere al rilancio dell'Italia; lo ha fatto anche negli anni scorsi, e non desidera

una contrapposizione tra il nord e il sud del paese. Abbiamo tutti interesse che l'apparato produttivo delle regioni settentrionali più avanzate non declini, ma possa essere la locomotiva dello sviluppo del nostro paese, e che in Italia l'allineamento delle regioni avvenga non verso il basso, ma verso l'alto. In altre parole, il sud chiede non privilegi, reali o apparenti, ma pari opportunità: ecco perché, di fronte all'assenza di ogni strategia e di ogni interesse del Governo per il Mezzogiorno, diciamo che si tratta non soltanto di un problema di finanziamenti aggiuntivi, quanto di un utilizzo efficace e rigoroso delle risorse.

Le nostre proposte, pertanto, sono semplici e facilmente realizzabili: si operi per fare del sud un territorio conveniente in cui investire, e si ritorni alle procedure trasparenti, lineari e oggettive, che daranno nuova fiducia per gli investimenti e per la crescita dell'occupazione. Tutto ciò per rendere alle imprese facilmente accessibili i finanziamenti e per bloccare il ritorno di vizi negativi di una certa classe dirigente meridionale, oggi a capo di importanti istituzioni, che è tornata a guardare ai processi di formazione del consenso basati sullo scambio e sulla mediazione delle risorse.

Nel sud, una specificità particolare ha la Sicilia. Purtroppo, la Sicilia non ha colto l'opportunità positiva dell'elezione diretta del presidente della regione, se è vero, com'è vero, che essa vive, oggi, una fase di instabilità e di improduttività legislativa e di governo. La Sicilia è tutta nelle mani di un nuovo gruppo di potere che, in questi anni, ha soltanto accumulato nuovi incarichi. Il presidente della regione è stato nominato commissario delle acque, commissario dei rifiuti, commissario per la ricostruzione del sisma del 2002 e, non contento di tutto ciò, si è autonominato consigliere di amministrazione di Capitalia: si è limitato a gestire il potere.

Però, ci vogliamo chiedere quali opere siano state portate a compimento. Sugli schemi idrici si registrano ritardi colpevoli. Sui rifiuti, ancora non si intravede nulla. Nemmeno vi sono proposte per le

aree industriali di Gela, di Priolo e di Termini Imerese e della ricostruzione neppure l'ombra! Eppure, ci erano state promesse! Ecco perché abbiamo presentato emendamenti partendo dalla Sicilia: non per spinte localistiche, ma per rappresentare un disagio, una richiesta di diritti.

Non mi dilungo nello specifico, nei dettagli, ma desidero sottolineare che alcuni emendamenti guardano ai settori produttivi, in modo particolare all'agricoltura, per evitare che vi possa essere un ulteriore fallimento di aziende, quelle che avevano guardato con fiducia alla legge *omnibus* voluta con un voto di fiducia dalla maggioranza di centrodestra. Erano stati annunciati mille miliardi delle vecchie lire subito erogabili per i nostri agricoltori, i quali non hanno ricevuto, ad oggi, un solo euro per il risarcimento delle calamità naturali sofferte! Le provvidenze sono state fallimentari sul piano del credito perché le regioni non hanno avuto trasferimenti.

Noi chiediamo risorse vere per le calamità naturali. Non ce le siamo inventate: sono state fatte verifiche dagli uffici. Per ben tre anni la Sicilia ha patito siccità e, negli ultimi mesi, anche alluvioni, con perdite di produzione e con danni notevoli alle strutture aziendali! Per queste aziende, così com'è stato fatto per quelle ricadenti in altre aree del paese, noi abbiamo chiesto, e chiediamo, provvidenze, risorse vere, ma anche sgravi fiscali. Vi sono debiti fiscali risalenti al 1990 che l'anno scorso sembravano essere stati superati: era stata approvata una norma relativa ai debiti collegati al sisma del 1990, ma l'interpretazione riduttiva del ministro l'ha vanificata. Eppure, avevamo assistito ad una valanga di dichiarazioni: in tanti si erano attribuiti questo merito!

Analogamente, vogliamo dire, con grande chiarezza, che un'altra grave vicenda riguarda il comparto agricolo: è quella relativa ai debiti verso l'INPS delle aziende agricole e dei datori di lavoro agricoli. Al Senato, è stata approvata una norma che permette un ripianamento quinquennale. Ebbene, ancora una volta, si vogliono fare ingiustizie! Poiché la

norma riguarda soltanto le aziende agricole, noi abbiamo chiesto che si superi la disparità di trattamento che ne consegue e che venga introdotta la possibilità di ripianare i debiti anche dei datori di lavoro agricolo. Se ciò non dovesse avvenire, si determinerebbe una condizione di grave crisi perché, in questo settore, verrebbero meno, per alcune aziende, le condizioni per continuare l'attività. Queste aziende danno lavoro a circa 13 mila addetti!

Per non parlare delle condizioni dell'industria! Abbiamo detto che i poli di Gela e di Priolo versano in grave crisi: si annunciano accordi di programma, ma nulla si fa! Una parola chiara vogliamo dire anche per la ricostruzione a seguito dei vari terremoti che hanno colpito alcune comunità della Sicilia. È chiara ed evidente la necessità di ricostruire in queste comunità!

Noi non vogliamo rappresentare una Sicilia che richiede concessioni quasi con il cappello in mano. Le risorse sono necessarie per portare a compimento alcune ricostruzioni in aree colpite dai sismi non recenti, ma anche per le zone colpite dai terremoti negli ultimi anni. Non porsi questo problema significa mortificare una comunità, negare il diritto ad una vita normale, bloccare la crescita civile ed economica, continuare con i pregiudizi e le ingiustizie.

Mi avvio alla conclusione, ricordando che la nostra è una posizione severamente critica verso il Governo e la maggioranza per questo disegno di legge finanziaria che ci porta indietro, che non indica una prospettiva.

Abbiamo presentato proposte emendative. Non è un caso che alcune proposte emendative simili alle nostre siano state presentate anche da alcuni parlamentari meridionali del Polo. Speriamo che non sia un modo per mettere la coscienza a posto o peggio per fare speculazione.

Non vorremmo assistere al teatrino di coloro i quali presentano proposte emendative e poi le ritirano. Noi sfidiamo questa classe dirigente a dare risposte

serie al Mezzogiorno e, in modo particolare, alla Sicilia, perché vi sono appuntamenti importanti.

Oggi, l'omissione non potrà che essere considerato un tradimento di una comunità (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sandri. Ne ha facoltà.

ALFREDO SANDRI. Signor Presidente, anch'io mi associo al giudizio espresso dai colleghi che mi hanno preceduto sulla proposta economica e finanziaria presentata dal Governo. Limiterò, dunque, le mie considerazioni ad un argomento, ossia le politiche sociali della casa, giacché riteniamo che il Governo, da tre anni dal suo insediamento, non abbia ancora spiegato in quale modo intenda affrontare questo problema sociale.

Anzitutto, vorrei rilevare l'assenza, nei documenti di programmazione e di intervento finanziario, di ogni riferimento alla questione e, di conseguenza, manifestare la nostra contrarietà e il disappunto di istituzioni locali, comuni, regioni, rappresentanti delle categorie, cittadini interessati allo sviluppo di una moderna politica sociale nel settore abitativo nei confronti del Governo e della sua latitanza, del fatto che, da tre anni dal suo insediamento, non abbia spiegato quale politica intenda perseguire. Non c'è in alcuna dichiarazione programmatica del ministro competente o del ministro delle politiche sociali. Nessuno ha affrontato il problema, a parte l'iniziativa, lo *spot* del ministro Maroni per il contributo alle giovani coppie, fra l'altro, ancora fermo e sul quale con le regioni non è stato ancora concordato il modo di procedere.

Alla richiesta avanzata dalla Conferenza delle regioni di istituire un tavolo di confronto con il Governo per definire un quadro di riferimento sugli obiettivi da perseguire, sinora non è stata data alcuna risposta.

Da mesi, le associazioni di categoria sollecitano il ministro a promuovere una conferenza sulle politiche abitative al fine

di discutere come dare continuità al lavoro avviato nella precedente legislatura con il concorso delle autonomie locali e delle associazioni interessate quando si decide la riorganizzazione delle norme e degli strumenti che avevano caratterizzato la politica sociale della casa dal dopoguerra agli anni novanta. Non si concede neppure la possibilità di avviare un confronto.

Eppure, con l'esperienza avviata in questi anni, in particolare quella del centrosinistra con la legge n. 431, con l'introduzione del fondo sociale per l'affitto, oggi più di ieri siamo nelle condizioni di fotografare il disagio sociale, ossia, di argomentare perché oggi, nel nuovo millennio, il problema della casa, il problema sociale della casa nel nostro paese continua ad essere grave. Le domande presentate agli enti locali e alle regioni nell'ultimo anno sono aumentate del 32 per cento. Più della metà di coloro che hanno presentato richiesta hanno una età compresa tra i 25 e i 44 anni, con un nucleo familiare numeroso, il 20 per cento con oltre cinque componenti. Di questi, il 64 per cento sono lavoratori dipendenti, il 40 per cento è rappresentato da cittadini in mobilità per il lavoro; gli anziani con oltre 65 anni sono il 20 per cento. Il reddito *pro capite* è per il 43 per cento inferiore a 390 euro mensili, quindi al di sotto della soglia di povertà. Il canone medio annuo dichiarato è di 4.700 euro, che incide sul reddito imponibile mediamente del 36 per cento. Nella fascia di reddito sotto la soglia di povertà questa percentuale si avvicina al 50 per cento. Questa situazione poi si amplifica nelle aree metropolitane per effetto della vendita degli immobili pubblici con le cartolarizzazioni e per l'esaurirsi delle tipologie contrattuali ancora in vigore che agiscono da calmieri.

I dati ci dicono in sostanza che il tema dell'affitto oggi in Italia si profila come una nuova questione sociale, come una componente essenziale delle politiche del *welfare*: l'integrazione al reddito come forma di intervento quando il divario tra reddito e canone colloca il nucleo familiare nella fascia di povertà.

A questa situazione di disagio sociale vanno aggiunti i problemi più strutturali propri dello sviluppo del nostro paese e delle nostre aree urbane. Le aree metropolitane ci segnalano la grande difficoltà a gestire i processi di flessibilità anche per la rigidità e gli alti costi del mercato immobiliare e degli affitti. I distretti produttivi chiedono una politica che favorisca la mobilità legata alle politiche del lavoro e gli imprenditori chiedono di integrare i loro interventi con una iniziativa pubblica. Le università propongono di arricchire la loro offerta con le politiche di diritto allo studio e con la realizzazione di alloggi per l'affitto agli studenti a prezzi calmierati e si rivolgono alle regioni e ai comuni. Le politiche degli anziani reclamano nuove tipologie di intervento, la combinazione dei servizi di assistenza alla persona con l'alloggio in affitto più contenuto.

Poi abbiamo i temi della riqualificazione del patrimonio pubblico, la sua valorizzazione anche attraverso la promozione di progetti pilota per sperimentare politiche innovative. Soprattutto la penuria di territorio, di aree, propone la grande sfida della riqualificazione e del riuso delle aree dismesse, dei « buchi neri » delle città, come nuovi contenitori delle politiche urbane e dei servizi. In sostanza, a prevalere nelle richieste non è più il vecchio modello delle case pubbliche, ma una nuova tipologia legata ai bisogni della persona, che ha in comune l'affitto calmierato e l'inserimento in un contesto urbano organizzato. A questa nuova domanda deve rispondere, da una parte, l'intervento dello Stato per le sue competenze, dall'altra il sistema regionale, per dare risposte flessibili alle differenze territoriali.

A fronte di questa situazione, che c'è ed esiste, qual è la risposta del Governo? L'unico intervento nel settore abitativo edilizio fin qui realizzato dal Governo Berlusconi nel 1994 e dall'attuale Governo è rappresentato dai condoni edilizi. L'unica politica nel settore delle politiche abitative sono i condoni, ossia fare cassa, alimentando la spirale dell'illegalità. La vostra distrazione è arrivata al punto da

vanificare l'unico strumento di intervento nel settore, la legge n. 431, che è chiaramente ancora di competenza dello Stato. Pertanto, non vi è nemmeno l'ambiguità di giocare affermando che l'argomento è materia o competenza delle regioni.

Ricordo che la legge di riforma delle locazioni, la legge n. 431, è stata introdotta dal centrosinistra con il vostro voto favorevole e che voi stessi l'avete valutata come uno strumento innovativo, in quanto introduceva un nuovo approccio al problema, regolando la fuoriuscita dal regime dei canoni imposti per legge, da tutti criticata, con un intervento che agiva sul proprietario dell'alloggio attraverso lo sgravio fiscale in cambio di un affitto calmierato e sul nucleo familiare con un buon affitto quando il costo del canone risultava troppo elevato rispetto al reddito.

Era un provvedimento intelligente che non ha abbandonato le persone nel momento del bisogno. Ma anche su questo provvedimento vi siete preoccupati di segnalare la vostra presenza in negativo. Non vi siete preoccupati di verificarne l'utilità e di chiedervi se ha funzionato, se gli enti locali e le regioni lo hanno utilizzato ed integrato con proprie risorse, per ricollocarlo nella vostra politica. Nulla di tutto questo: la prima cosa che avete fatto è stata un taglio secco, senza sapere che, riducendo il fondo, non private solo il nucleo familiare di un sostegno, ma vanificate lo strumento legislativo che regola il contratto concordato, lo strumento di fuoriuscita dal mercato amministrato dei canoni delle abitazioni. Quella riforma che voi stessi avete sostenuto ed apprezzato, perché apriva il mercato delle locazioni, oggi la mettete in crisi. Eppure, non solo noi ma anche le città e le regioni hanno ricordato che si tratta di uno strumento utile.

Voglio ricordare, alla fine di questo mio ragionamento, che la spesa storica delle politiche sociali della casa sino a metà degli anni novanta era, *grosso modo*, sommando il fondo Gescal, il piano decennale e l'equivalente del valore dell'equo canone, di circa 5 mila miliardi di vecchie lire all'anno. Questa era la dotazione finan-

ziaria per le politiche sociali della casa. Nel passaggio del centrosinistra, dal 1998 al 2000, 3.800 miliardi sono stati stanziati appunto dal centrosinistra per le politiche strutturali, per gli alloggi e per il fondo sociale.

Oggi, da quando il centrodestra ha iniziato a predisporre le sue leggi finanziarie, l'intervento si è ridotto a 250 milioni di euro: è il taglio più drastico che sia stato effettuato in un settore di intervento sociale.

State privando l'Italia di una politica sociale della casa. Non stiamo parlando solo di risorse; vi sono anche le risorse, ma ciò che vi manca è un'idea, è un progetto, è una proposta, che poi può essere integrata annualmente dalle risorse, a seconda delle entrate; ma ciò che denunciemo è, in primo luogo, la mancanza di un progetto (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

Vorrei far presente, non per timore della eloquenza del collega Lettieri, che bisognerebbe fare tutti uno sforzo di contenimento, perché vi sono stati una serie di interventi di quattro o cinque minuti più lunghi del dovuto. Io non interrompo mai, perché so che chi parla ha voglia di concludere un concetto ed è giusto che sia così; tuttavia, se si potesse fare un'economia razionale degli argomenti e vedere come contenerli nel tempo, sarebbe una visione kantiana dei nostri rapporti (tempo, spazio e così via). Prego, onorevole Lettieri.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so se il Governo si accinga a porre la questione di fiducia sul disegno di legge finanziaria. Sarebbe davvero troppo, visto che la parte più consistente della manovra è già stata approvata con il decreto-legge n. 269 del 2003.

La richiesta di fiducia anche su questo scampolo di manovra, signor rappresentante del Governo, non sarebbe altro che una dichiarazione di aperta sfiducia nei

confronti della maggioranza che sostiene il Governo di centrodestra. Certo, è una maggioranza « sbrindellata », ma comunque credo che non meriti questo *Diktat* da parte del ministro Tremonti, perché è questi che detta le carte in questo Governo.

Venendo al merito di questo disegno di legge finanziaria, c'è da dire che, a mio avviso, quei pochi emendamenti correttivi sono stati adottati *in peius* rispetto alle stesse scelte contenute nel decreto-legge poc'anzi citato. Si pensi al concordato fiscale che è l'ultima perla di una lunga serie di sanatorie, condoni i cui riverberi negativi si vedranno prossimamente sul gettito ordinario e in termini di abbassamento, come è ovvio, del tasso di legalità e di coscienza civica presente nel nostro paese. Sui condoni fiscali non aggiungerò altro rispetto a quanto più volte ho avuto modo di esprimere in questa sede.

Vorrei ricordare tuttavia la discrasia tra le affermazioni del ministro Tremonti, quando era professore e deputato dell'allora opposizione, e quanto egli ha fatto e sta facendo ora da ministro. Sono gli atti del Parlamento che parlano: certo, alle scelte del ministro Tremonti di sanare e condonare, si aggiunge oggi anche il condono edilizio. Non bastano le tranquillizzanti parole e le apparizioni televisive del ministro Matteoli per eliminare gli effetti perversi e distruttivi del condono edilizio, che è un altro pesante colpo di piccone contro la nostra bella Italia. Non so quanti colleghi e membri del Governo abbiano letto il recente rapporto del Censis, dal quale tra l'altro si evince che gli italiani mostrano interesse proprio per questa bella Italia, per i suoi borghi e i suoi beni culturali.

Sarebbe perciò doveroso essere in sintonia con il sentire comune del popolo italiano e non compiere scelte scellerate come il condono edilizio o come la scelta del sito per il deposito delle scorie nucleari radioattive, della quale io non intendo parlare.

I nostri emendamenti, oltre a quelli soppressivi delle norme relative ai vari condoni, mirano a garantire maggiori

fondi per il *welfare*, questione che il Governo affronta a dir poco in maniera propagandistica ed inconsistente. Si pensi al *bonus* per il secondo figlio che discrimina ed ignora per esempio il grave fenomeno dei 500 bambini abbandonati ogni anno e destinati magari ai cassonetti della spazzatura, anziché favorire una maternità consapevole e garantire servizi e sostegno adeguati alle famiglie, a partire dal lavoro e dalla casa, come ricordava poc'anzi il collega Sandri.

Davvero si pensa che il *bonus* per il secondo figlio sia la strada giusta? A mio avviso, si tratta di una mancia e di una scorciatoia che non tiene conto del costo vero dei figli e delle esigenze delle famiglie con figli minori a carico, con anziani e giovani disoccupati. Sa il Governo, onorevole sottosegretario, che ben il 6 per cento delle lavoratrici in gravidanza viene licenziata? C'è dunque bisogno di una generale riscrittura della legislazione relativa al *welfare*, magari, come chiedono i sindacati, insieme con quella sulle pensioni, mai dimenticando però che il problema autentico e principale del nostro paese resta ancora quello del lavoro per i giovani e per i meno giovani che sono vittime di licenziamenti, messa in mobilità e quant'altro.

Prima di chiudere, perché non vorrei dilungarmi, direi qualcosa sul Mezzogiorno d'Italia. Con questa legge finanziaria il Governo cancella il Mezzogiorno. Vi sono appena 100 milioni di euro per il 2004 — lo voglio ricordare al relatore — e si tratta di una cifra risibile. Il sottosegretario mi risponderà che vi sono altri 6 miliardi di euro per il 2006, ma sappiamo bene che tali fondi sono del tutto incerti, mentre i 100 milioni sono certi ed è pochissima cosa. È una scelta grave contro il Mezzogiorno che — mi sia consentita questa notazione negativa — rivela una certa povertà culturale.

Vi è un'idea errata di ciò che è il Mezzogiorno. Eppure, vi sono colleghi di Forza Italia del nord che hanno investito nel Mezzogiorno. Ad esempio, l'onorevole Ferro, che è anche imprenditore, ha investito in Basilicata e conosce la serietà

dei lucani, la bellezza, la storia e la cultura di quelle aree. Si trova bene, è stato un investimento intelligente. Vogliamo favorire il collegamento tra gli investitori e gli industriali del nord e la volontà di fare da parte degli operatori endogeni? In questo senso bisogna agire perché il Mezzogiorno può e deve farcela e ha tanta voglia di correre rispetto al rallentamento purtroppo registratosi finora.

Se non si affronta ora il problema del Mezzogiorno, con adeguate risorse e con convinzione, la questione meridionale peserà negativamente sull'intera economia italiana e sulla sua capacità di competere sulla scena internazionale. La dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno, signor sottosegretario, è ancora del 63 per cento rispetto al 123 per cento del centro-nord.

L'Italia intera dovrà essere in grado di competere, di esportare beni e sapere, di offrire prodotti di qualità e innovativi, ma anche la sua storia, i suoi beni culturali, le sue bellezze. Il Governo non sembra, a mio avviso, consapevole: è privo di una vera cultura economica e sociale, per quanto detto prima relativamente al *welfare*, ed anche di una cultura internazionale. Non mi dilungherò per spiegare le ragioni di questo mio giudizio severo, ma sono convinto che se avesse tale cultura ripristinerebbe, ad esempio, nelle procedure e nella quantità — come noi proponiamo — il credito di imposta per gli investimenti e per l'occupazione ed aumenterebbe i trasferimenti alle regioni ed agli enti locali, il cui indebitamento nel Mezzogiorno è di oltre 7 miliardi di euro.

Al Mezzogiorno bisogna destinare, almeno fino al 2008, il 50 per cento degli investimenti pubblici che da due anni, sottosegretario Vegas, è stato ridotto di ben il 25 per cento rispetto al 2000. Servono investimenti per la ricerca e l'innovazione. Finora i pochi fondi destinati alla ricerca sono stati utilizzati dal centro-nord. Si ricordi che la sola Lombardia ha utilizzato il 40 per cento di tali fondi. Il sud ha bisogno anche di ricerca per poter crescere in maniera più rapida e più adeguata alle esigenze dell'economia e della società.

Bisogna realizzare progetti di grande respiro, dalle reti energetiche ed idriche, a quelle per la trasmissione dati a banda larga. Perché di tali reti telematiche si parla soltanto nel centro-nord? Il sud ha bisogno di questo! I piccoli paesi della montagna lucano-calabrese possono diventare sedi di centri informatici perché vi sono le competenze. Vi sono tanti laureati in informatica e in ingegneria informatica, ma mancano le reti. Se volessero realizzare una struttura innovativa di quel tipo non potrebbero farlo, perché mancano le reti ed è la prima cosa da realizzare. Non lo dico per lamentela, ma pongo esigenze e problemi veri.

Non chiamo mai il Presidente del Consiglio con il suo cognome, ma mi sia consentito, per una volta, di farlo. Sono convinto che la coppia Berlusconi-Lunardi ha lasciato tali reti e tali infrastrutture sulla lavagna del salotto televisivo di Bruno Vespa. Vi ricordate con quella lavagna quanto ha fatto sognare milioni di cittadini? Bisogna sapere, però, che quando i sogni svaniscono la realtà è molto più dura e la reazione potrebbe esserlo altrettanto (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Valpiana. Ne ha facoltà.

TIZIANA VALPIANA. Questo Governo ha deciso, con un colpo di mano — sto parlando non solo come parlamentare, ma anche come cittadina —, di privarci della fondamentale prerogativa di contribuire alla formazione della legge finanziaria, di provare cioè insieme (cittadini, parlamentari e Governo) a definire le uscite e le entrate. Con un metodo senza precedenti sono stati presentati due provvedimenti distinti. La maggior parte delle misure, la polpa, direi il succo della questione, si trovavano nel decreto-legge, che è stato convertito tappando la bocca al Parlamento con un voto di fiducia: prendere o lasciare. Allo stesso modo, la mannaia del voto di fiducia l'abbiamo sulla testa anche oggi, affrontando l'esame di questa legge finanziaria.